

*La «purezza» della pagina a stampa.  
Leopardi postillatore a distanza*  
Franco D'Intino

*1. Alcuni casi*

Non c'è ragione di parlare di *marginalia* leopardiani, se è vero che le indagini condotte finora nella Biblioteca di famiglia non hanno identificato con certezza postille autografe di Giacomo. E tuttavia, figli di Freud, sappiamo che anche l'assenza, ciò che non c'è, o non sembra esserci, ha un significato. Il mio scopo è quello di avvicinarmi alle ragioni dell'assenza – per quanto se ne sa – di notazioni in margine ai libri posseduti e utilizzati da Leopardi. Non senza però mettere in campo preliminarmente alcuni dati che contraddicono parzialmente questo assunto troppo radicale. Si tratta, certo, di poca cosa, un materiale esiguo e quasi invisibile, che però ci servirà come indizio di un atteggiamento generale. Insomma, per quanto poco note, bre-

vi, e tutto sommato irrilevanti, alcune postille leopardiane sono documentabili. In almeno tre, quattro, o forse cinque casi. Vediamoli<sup>1</sup>.

### 1.1 *L'Isocrate di Battie*

Cominciamo dal primo, e più noto.<sup>2</sup> Si tratta di un'edizione greco-latina in due volumi contenente tutte le orazioni di Isocrate, a cura dello studioso inglese William Battie. Leopardi la possedeva nella prima stampa, quella di Cambridge del 1729, e la usò per la sua traduzione di Isocrate, iniziata nell'autunno 1824, subito dopo aver chiuso temporaneamente il capitolo *Operette morali* con il *Cantico del gallo silvestre*.<sup>3</sup> Si ravvisano quattro postille, di natura diversa. Alla p. 294 v'è accanto al testo una emendazione preceduta da una «l.» che sta probabilmente per 'lege'. Alle pp. 296 e 313 troviamo altre due emendazioni, rispettivamente in greco e in latino. La quarta postilla, alla p. 345, affianca invece, correggendola, la versione latina del testo isocrateo.

### 1.2 *Il Licofrone di Meursius*

Nel quinto tomo delle opere del filologo olandese Johannes van Meurs, o Meursius, stampate a Firenze a cura di Giovanni Lami,<sup>4</sup> è compreso il celebre commento, steso in età adolescenziale, alla *Cassandra* (o *Alexandra*) di Licofrone. Alla p. 1002, in una nota a un verso citato da Leopardi nel capitolo V del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, dedicato ai sogni,<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> Ringrazio la famiglia Leopardi per avermi concesso di fare ora un'ulteriore ricognizione sui casi che discuterò qui, già schedati nel corso delle mie ricerche molti anni fa, e non più verificati. Non è certo possibile garantire che non vi siano altre postille autografe nelle migliaia di volumi conservati a Casa Leopardi, ma chi ha avuto una lunga consuetudine con la Biblioteca sa che se qualche libro reca tracce di interventi da parte del lettore, questi non sono di norma attribuibili alla penna dei Leopardi, bensì a quella di precedenti proprietari.

<sup>2</sup> La notizia è già in Fernando Pettorossi, *Piccola guida della Biblioteca di Casa Leopardi in Recanati*, Recanati, Tip. Simboli, 1930, p. 46.

<sup>3</sup> *Isocratis orationes septem et epistolae*, Cantabrigiae, Typis Academicis 1729. Alla collocazione I XV D 6 corrispondono però due copie del primo tomo, e il secondo manca.

<sup>4</sup> *Johannes Meursii Opera omnia*, Florentiae, Sacrae Caesareae Maiestatis Typis, apud Tartinium et Franchium, 1741-1763. Il tomo quinto è datato 1745. La collocazione è I VIII B 12.

<sup>5</sup> Giacomo Leopardi, *Prose*, a cura di Rolando Damiani, Milano, Mondadori, 1997<sup>6</sup>, p. 684.

è un riferimento a Virgilio: «Virgilius Aeneid. VII, sub finem». Giacomo cassa *fnem* e scrive con un inchiostro giallino chiaro, a caratteri sottili e assai regolari: «initium. (vers. 85)».

### 1.3 *Il De Monarchia di San Giustino*

Nelle opere di San Giustino edite a Colonia nel 1686<sup>6</sup> le pp. 103-110 sono occupate dal *De Monarchia Dei*; le pp. 105 e 107 portano però in testa un titolo sbagliato, *Pro Christianis Apologia II.*, cassato con una linea e soprascritto, a mano, *De Monarchia Dei*. Difficile azzardare un'analisi grafologica; segnalo solo che quelle pagine contengono i passi che costituiscono alcune note del *Saggio*. Il che farebbe pensare a un intervento di Giacomo, se non fosse che l'edizione di San Giustino usata di norma da Leopardi, sia per i *Fragmenta patrum* sia per il *Saggio*, è quella del 1742. Due opere della raccolta (*Pro Christiani Apologia II*, pp. 53-102; *De Monarchia Dei*, pp. 103-110), inoltre, sono interessate da altri segni: sottolineature alle pagine 98 («ἰλίου ... ἡμέρα»), 99 («ἰλίου ἡμέραν»), 100 («ἀθέων»), 101 («ἀθέους»), 104 («trecentos sexaginta»), 103 («sententia humana, etiam»); sette trattini doppi orizzontali sul margine a pagina 70; due trattini doppi verticali e due trattini doppi orizzontali sul margine destro a pagina 71.

### 1.4 *L'Aulo Gellio*

La Biblioteca Leopardi possiede l'edizione *Auli Gellii luculentissimi scriptoris Noctes Atticae*, stampata a Venezia nel 1544. Sul piatto della copertina è attaccato un cartellino che riporta la collocazione (I VI H 25), il nome dell'autore (Gellius) e il titolo dell'opera abbreviato (Noct. At.): al di sotto è scritta a mano la seguente nota: «Cartellino dell'antica rilegatura scritto da Giacomo Leopardi d'età giovanile». Quasi tutto il volume (fino al libro XIX, alla p. 515) presenta numerosissime sottolineature, altri segni di lettura e glosse marginali, che non credo siano da attribuire alla mano di Giacomo. Le postille di commento sono alle pp. 27, 43 (libro I), 102, 112 (libro III), 124, 135 (libro IV), 236 (libro IX), 273, 275 (libro X), 288 (libro XI), 327 (libro XII), 349, 373 (libro XIII). Due *maniculae* che

---

<sup>6</sup> *Justini, philosophi et martyris, Opera. Item Athenagorae atheniensis, Theophili Antiocheni, Tatiani Assyrrii, & Hermiae philosophi Tractatus aliquot*, Coloniae, apud Jeremiam Schrey, & Henricum Joh. Meyerum, 1686. La collocazione è II V D 10.

indicano una porzione di testo sono alle pp. 323 e 485. Probabilmente la fitta postillatura appartiene al precedente proprietario del volume.

### 1.5 *L'Eneide di Annibal Caro*

L'ultimo caso appartiene a una tipologia ancora diversa, ed è unico nel suo genere. Il contesto non è più quello della Biblioteca di famiglia; siamo a Pisa, dove Leopardi possedeva un'edizione dell'*Eneide* tradotta da Annibal Caro.<sup>7</sup> Su questo esemplare sono visibili (come risulta da fotografie) alcune annotazioni manoscritte: sul margine superiore destro del frontespizio inciso, v'è una nota di possesso «Giacomo Leopardi», seguita dalla data «Pisa / 1828»; alla p. 4, l'emistichio: «O mi son contra i fati» è sottolineato a penna, e sul margine destro è scritto, sempre a penna: «Anco negaro i fati», e cioè il verso 51 di *A Silvia* nella lezione dell'Autografo napoletano, poi corretta nella Starita in «Anche negaro i fati». Alla p. 5 ad essere sottolineati sono i versi «E chi più de' mortali / Sarà che mi sacrifichi, e m'adori?», commentati poi nel margine con parte del v. 56 dello stesso canto, *A Silvia*: «Questo è quel mondo?». Infine a p. 6, alla riga 19, è sottolineato «E di tutte la più bella, e più leggiadra», ma senza aggiunte. Su questi interventi disponiamo di un saggio di Marcello Andria, che sembra propenso ad accettarne l'autenticità.<sup>8</sup> La grafia delle due postille sembra in effetti leopardiana, ma è consigliabile cautela. Anche perché sul verso dell'incisione all'inizio del secondo libro, troviamo un altro intervento a penna sicuramente estraneo alla mano e allo stile di Leopardi: «Mi si tolga lo studio gli amici le lettere e per me tutto sarà / finito; e gli onori i guadagni sono mercanzie di cui non comprendo il valore».

La ricognizione, appena iniziata, è già finita: ammesso che alcune queste lo siano, non abbiamo altre prove di un Leopardi postillatore, a fronte di un'ampia frequentazione di gran parte dei volumi da lui letti e citati. Cosa possiamo dedurre da questi miseri dati? Tre osservazioni di una certa

---

<sup>7</sup> *L'Eneide di Virgilio del Commendatore Annibal Caro*, in Parigi, presso la Vedova Quillau, 1760.

<sup>8</sup> Marcello Andria, *Di una Eneide appartenuta a Leopardi. Postille autografe e contraffazioni*, in Firenze Ceragioli e Marcello Andria, *Il percorso della poesia. Giacomo Leopardi a Pisa (1827-1828)*, Pisa, ETS, 2005, p. 35: «sono senza dubbio autografe di Leopardi la firma con l'indicazione di luogo e data sul frontespizio, le postille alla p. 4 e alla p. 5 dell'esemplare virgiliano e – con ogni probabilità considerata l'identità dell'inchiostro – anche le sottolineature».

importanza. Uno: Leopardi non usava scrivere sui libri a stampa. Due: quando lo faceva, in rarissime eccezioni, lo scopo era quello di correggere un errore (la tipologia delle postille all'*Eneide* è, lo si è detto, assai diversa e unica, ma proprio per questo sarei cauto). Tre: l'abitudine a non postillare non era solo sua, ma di tutto l'ambiente familiare (almeno ai tempi di Giacomo fanciullo), ed era dunque il portato di un'educazione monaldesca, fondata sullo scrupolo di precisione e il senso di sacralità del libro, testimoniati dal sofisticato sistema catalografico della Biblioteca Leopardi.

## 2. «Purezza» e correzione

Questa educazione e questo sistema sono fondati da un lato sull'idea di una verità rivelata che si incarna nel libro, dall'altro sull'odio per l'errore. L'errore è uno spettro che frequenta Giacomo da sempre.<sup>9</sup> Basti pensare al *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*. Nel quale, in teoria, intendeva proprio correggere tutte le inesattezze, le credenze, le esagerazioni, insomma le follie dei tempi che precedono il regno della Verità (religiosa o scientifica, poco importa). L'errore è dunque qualcosa di naturale, non ancora ridotto a regolarità e uniformità; ma paradossalmente sono proprio i processi razionali e uniformanti a produrre l'errore, che poi cercano di sradicare. Nell'ambito della lingua, ciò accade inizialmente con l'invenzione dell'alfabeto, e poi con una progressiva grammaticalizzazione e scritturalizzazione. Quando nasce, la lingua è solo parlata; poi comincia a formarsi e a stabilizzarsi attraverso i segni della scrittura, che cercano di mettere ordine nella confusione dei suoni. Con la corrispondenza regolare tra suono e segno scritto, la lingua raggiunge la maturità. Così già nel 1822: «Tutte le lingue nascono, com'è naturale appoco appoco, e per lungo tempo non sono adattabili alla scrittura e molto meno alla letteratura. Cominciando ad adattare alla scrittura, l'ortografia n'è incertissima, per l'ignoranza di quei primi scrittori o scrivani, che non sanno bene applicare il segno al suono: massime quando si servano, com'è il solito, di un alfabeto forestiero [...]. Venendo poi la letteratura, l'ortografia piglia una certa consistenza,

---

<sup>9</sup> Cfr. Franco D'Intino, *Errore, ortografia e autobiografia in Leopardi e Stendhal*, in *Memoria e infanzia tra Alfieri e Leopardi*, Atti del Convegno internazionale di studi, Macerata, 10-12 ottobre 2002, a cura di Marco Dondero e Laura Melosi, premessa di Simona Costa. Macerata, Quodlibet, 2004, pp. 167-183.

ed è prima cura de' letterati di regolarla, di ridurla sotto principi fissi, e generali, e di darle stabilità».<sup>10</sup>

Il culmine di questo percorso è la stampa. Leopardi vive nel momento in cui il sistema letterario abbandona quasi del tutto la dimensione orale per abbracciare quella tipografica. Già Alfieri pensava che un libro non è veramente compiuto se non è stampato.<sup>11</sup> In una lettera del 14 dicembre 1818 il giovane Leopardi prega Giordani di dargli una mano a diffondere tra i librai i suoi versi stampati «non già p[er] rifarmi punto della spesa, ma semplicemente p[er] ottenere il fine della stampa», che è quello di raggiungere il pubblico più vasto, quello non presente al momento dell'emissione della parola o incapace di accedere al circuito lento e ristretto della produzione manoscritta.<sup>12</sup> Di qui l'equivalenza perfetta tra manoscritto e libro stampato, celebrata proprio all'insegna della mancanza di errori. Con questo paradosso, però, che la pagina a stampa è meno perfetta di quella manoscritta perché sorvegliata con meno attenzione dai tipografi: «un mio libro stampato è p[er] me come se fosse manoscritto, se non che così è senza errori di scrittura, e stampato ne formica, perchè io p[er] la distanza non posso presiedere alla stampa».<sup>13</sup>

Che la questione della correttezza ed esattezza della pagina fosse cruciale, lo si comprende scorrendo l'epistolario. Solo qualche esempio. Il 5 dicembre 1823 al Brighenti, sul progetto di stampa delle *Canzoni*: «Quanto alla *correzione*, potete immaginarvi quanto istantemente io ve ne raccomandi *la maggiore e più scrupolosa e minuta esattezza*. La punteggiatura (nella quale io soglio essere sofisticissimo) è regolata nel manoscritto così diligentemente, che non v'è pure una virgola ch'io non abbia pesata e ripe-

---

<sup>10</sup> Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, ed. critica a cura di G. Pacella, Milano, Garzanti, 1991, p. ms. 2458 (d'ora in poi abbreviato *Zib.* seguito dalla p. ms.). Il passo è datato 5 giugno 1822.

<sup>11</sup> Aveva scritto Alfieri nella *Vita*, al capitolo decimonono dell'*Epoca Quarta*, di essere convinto che nessun libro può dirsi veramente compiuto se non è «con somma diligenza stampato, riveduto, e limato sotto il torchio, direi, dall'autore medesimo» (Vittorio Alfieri, *Vita*, a cura di Giampaolo Dossena, Torino, Einaudi, 1981, p. 250).

<sup>12</sup> Lettera a Pietro Giordani, del 14 dicembre 1918, in Giacomo Leopardi, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, p. 225, (n. 159).

<sup>13</sup> Lettera a Pietro Giordani, del 30 maggio 1817, in Leopardi, *Epistolario*, cit., p. 107 (n. 66).

sata più volte»;<sup>14</sup> il 15 maggio 1824, allo stesso: «La *esattezza* della correzione, tanto nel testo, quanto nominatamente nella punteggiatura, *mi preme sopra tutto*». <sup>15</sup> Infine – ma si potrebbe continuare a lungo – il 4 febbraio 1820, sempre al Brighenti: «ogni minimo errore riesce *vergognoso*, e spesso anche fa gran danno al componimento, e all'*onor* dell'autore. E perciò, che il revisore non trascurasse neanche la punteggiatura, ch'io ho cercato di regolare nel ms. *con ogni esattezza*, parendomi che anch'essa faccia non piccola parte della *buona* o *cattiva* qualità dello stile». <sup>16</sup> È evidente che Leopardi sta usando qui il linguaggio della sua educazione religiosa: trascurare, regolare, esattezza. <sup>17</sup> L'errore di stampa è trattato, come fa d'altronde anche Coleridge<sup>18</sup>, in termini morali: vergogna, onore, buono e cattivo. Il 4 marzo 1826 scrive addirittura al Vieusseux di essere stato «umiliato» dagli errori di stampa. <sup>19</sup>

La stessa intransigenza, e gli stessi parametri morali, sono infatti applicati *tout court* alla «perfezione nello scrivere». <sup>20</sup> Sembra proprio di aver

---

<sup>14</sup> Leopardi, *Epistolario*, cit., p. 764 (n. 596).

<sup>15</sup> Ivi, p. 799 (n. 624).

<sup>16</sup> Ivi, p. 367 (n. 277).

<sup>17</sup> Così ancora molto spesso altrove, ad esempio in una lettera del 30 novembre 1818 a Francesco Cancellieri: «in un libricciuolo così breve, anche i piccoli sbagli sarebbero *vergognosi*, e ridonderebbero in poco *onor* dell'autore» (ivi, p. 220, n. 155).

<sup>18</sup> Vedi Zachary Leader, *Revision and romantic authorship*, Oxford, Clarendon Press, 1996, p. 128.

<sup>19</sup> Leopardi, *Epistolario*, cit., p. 1095 (n. 855). Ma si vedano anche le molte note zibaldoniane in proposito; ad esempio quella del 21 marzo 1824 (*Zib.* 4051-4052): «Imperfezione dell'ortografia italiana ne' passati secoli. È noto che i manoscritti originali anche de' più dotti uomini de' migliori secoli, e in particolare e nominatam. quelli dell'Ariosto e del Tasso, che son pure tanto ripieni di correzioni, presentano *una stortissima e scorrettissima ortografia*, con errori tali che oggi non commetterebbe il più imperito scrivano o fanciullo principiante, e una stessa voce v'è scritta ora con una ora con altra ortografia».

<sup>20</sup> Leopardi, *Epistolario*, cit., p. 738 (n. 577): «l'universalissima incapacità di conoscere quello che è veramente buono ed ottimo e studiato, e distinguerlo dal cattivo, dal mediocre, da quello che niente costa, mi fa tener quasi per inutile quella sudatissima e minutissima perfezione nello scrivere alla quale io soleva riguardare, senza la quale io non mi curo di comporre» (4 agosto 1823). Sulle risonanze religiose del concetto di perfezione si veda per esempio *Zib.* 1687-1688: «Una tal religione doveva anche necessariamente lodare la solitudine, e l'uomo secondo essa, doveva (com'è infatti) esser tanto più perfetto quanto meno partecipasse delle cose umane e colle opere e co' pensieri: giacchè il perfetto Cristiano non è perfetto che in se stesso. Si vede da ciò, che il Cristianesimo non ha trovato altro mezzo di corregger la vita che distruggerla, facendola riguardar come un nulla anzi

toccato una delle radici del rapporto di Leopardi con la scrittura, e dunque con il libro a stampa, che ne è l'ultima e (virtualmente) perfetta sublimazione. Per Leopardi lo scrivere è una lenta e faticosa approssimazione a un ideale che prende la forma assoluta e perfetta di una pagina senza sbavature e senza *vizi*. Tale processo di elaborazione deve, o dovrebbe, conformarsi al suo *telos* in ogni stadio; le tracce che ne restano non possono che essere ragionevolmente vicine alla forma definitiva; pena uno svelamento *vergo-gnoso* dell'io. L'avvicinamento al libro è caratterizzato da un severo lavoro di *vigilanza*. La meticolosa distillazione del testo poggia sulla *cancellazione* delle forme volatili e transitorie che conducono a un *fine* da intendere in senso temporale, ma anche estetico e morale. Questo vale per sé, come autore, ma anche, e forse a maggior ragione, per le *auctoritates* del passato, la cui voce monumentalizzata occorre preservare nella sua integrità, a meno che non sia trovata in fallo. Le proprie opere già stampate sono trattate esattamente come quelle altrui: annotate solo se necessitano di emendazioni in vista di una stampa migliore.<sup>21</sup> Ecco dunque spiegato perché Leopardi non postilla: perché non osa contaminare la purità assoluta (etica e estetica) della pagina a stampa, a meno che essa non sia *corrotta*, nel qual caso dev'essere *corretta*.<sup>22</sup>

### 3. Tra Bibliografia e Progetto

Se il rapporto con il libro è di tipo sacrale, se la purità della pagina a stampa non dev'essere contaminata, ciò non vuol dire però che Leopardi non senta

---

un male, e indirizzando la mira dell'uomo perfetto, fuori di essa, ad un tipo di perfezione indipendente da lei, a cose [1688] di natura affatto diversa da quella delle cose nostre e dell'uomo» (13 settembre 1821).

<sup>21</sup> Si vedano le correzioni sulla cosiddetta Starita corretta, l'esemplare dei *Canti*. Edizione corretta, accresciuta, e sola approvata dall'autore, Napoli, Starita, 1835 (= Nc) su cui Giacomo segnava le sue varianti; oppure il fascioletto estratto dalla *princeps* bolognese del 1824 della *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*, stampato (alle pp. 71-87) come introduzione al canto *Bruto minore* nelle *Canzoni* del 1824 presso Nobili di Bologna (ora alla Biblioteca Nazionale di Napoli, con la segnatura C.L. XXI, 10,2). Per esempio a p. 71: «più del poeta che dello storico» è corretto a margine «da poeta più che da storico.» (Giacomo Leopardi, *Volgarizzamenti in prosa 1822-1827*, ed. critica a cura di Franco D'Intino, Venezia, Marsilio, 2012, p. 411).

<sup>22</sup> *Zib.* 4136 (18 aprile 1825).

la necessità di manipolarne i contenuti, a scopi di rammemorazione, archiviazione, selezione. Solo che questo avviene con strumentazioni e strategie indirette, avviene, insomma, su un supporto materiale diverso da quello della pagina. Il mondo della biblioteca non è fatto solo di libri, ma anche di un'enorme quantità di fogli, schede, frammenti e striscioline di carta: un materiale esterno al libro ma che con questo intrattiene un rapporto strettissimo grazie a una simbologia che può assumere diverse forme, tra cui quella più convenzionale è la notazione bibliografica.

Non è facile ricostruire l'architettura di questo mondo di carta, che in gran parte è andato distrutto e disperso. Esso si situa tra due poli. Da un lato la descrizione pura e semplice del materiale librario esistente nella Biblioteca, o di quello virtuale offerto all'immaginazione del lettore da riviste, rassegne bibliografiche, cataloghi a stampa. Questo polo ruota intorno ai vari cataloghi cartacei che furono prodotti dall'officina familiare situata nelle stanze al primo piano di Palazzo Leopardi: un lavoro infinito diretto da Monaldo cui parteciparono anche i figli (ne è una testimonianza il cartellino con la collocazione attaccato al volume di Aulo Gellio) e che fu l'asse portante della loro educazione, fondata sul culto del Libro e della Biblioteca.<sup>23</sup> All'altro lato dello spettro vi sono scritture e supporti di genere assai vario che intrattengono un rapporto a distanza con i libri, ma sono già orientate verso altri libri, quelli che saranno prodotti (da Giacomo, in particolare, ma anche da Monaldo) grazie alla manipolazione e alla digestione degli altri. Il primo è l'universo della Bibliografia, il secondo quello del Progetto, due ambiti che non sono distinti, ma anzi si compenetrano continuamente, perché hanno entrambi per scopo la Memoria.

Il polo della Bibliografia ha il suo fulcro nel grande catalogo monaldiano, ma raccoglie intorno a sé le biblioteche virtuali che aspirano a integrarsi in quella reale, attraverso liste di libri desiderati, o da comprare. Un'importante lista di questo tipo è stata da poco scoperta e pubblicata da Marcello Andria e Paola Zito. Si tratta di un manoscritto segnato Carte Leopardi XV, 31, e databile tra la fine del 1816 e la prima metà del 1817.<sup>24</sup> Sulle 76 facciate del fascioletto, di cui soltanto 47 utilizzate, si leggono

---

<sup>23</sup> Si veda Elisabetta Brozzi, *La Biblioteca*, in *Leopardi*, a cura di Franco D'Intino e Massimo Natale, Roma, Carocci, 2018, pp. 243-255.

<sup>24</sup> Marcello Andria e Paola Zito, *Leopardi bibliografo dell'antico. Un'inedita lista giovanile dagli autografi napoletani*, Canterano (RM), Aracne, 2016, p. 28.

557 segnalazioni di libri (tratte da fonti periodiche, cataloghi)<sup>25</sup> aggregate per lettera, in approssimativo ordine alfabetico: una probabile copia in pulito approntata sulla base di schede (e dunque un precedente dell'Indice zibaldoniano del 1827 a schede mobili). Ad alcuni dei titoli sono aggiunte, annotazioni e commenti in latino (n. 272: «editio, ni fallor, optima») o in francese (n. 153: sommario dei tre volumi dell'opera, un catalogo dei manoscritti della biblioteca di Lione), o in italiano, come quello (n. 83) in cui Giacomo commenta il rinvenimento in una sinagoga in India di documenti membranacei contenenti il Pentateuco e una «Biblia» in siriano. Tali commenti sono una prima, rudimentale forma di postilla a distanza su libri virtuali, cioè non posseduti e non consultati.

Il transito dal polo della Bibliografia verso quello del Progetto è costituito dai cosiddetti «Elenchi di lettura», un cospicuo gruppo di carte già note, edite per la prima volta da Porena nel 1922 e poi con integrazioni e correzioni da Pacella.<sup>26</sup> Si tratta di 479 titoli di opere lette nell'arco di undici anni, dal febbraio 1819 al febbraio 1830. Qui la descrizione bibliografica può essere più o meno completa e dettagliata (a volte rimane solo il nome dell'autore, senza nemmeno il titolo); ciò che importa è tenere memoria di ciò che si è letto. Normalmente non ci sono commenti, e nei rari casi contrari essi corrispondono a ciò che chiameremmo segnalibro, indicano quale porzione del volume è stata letta, come in questi esempi dall'Elenco VI:

---

<sup>25</sup> *Foglio bibliografico* di Sonzogno, il *Corriere milanese*, la Biblioteca Italiana, gli *Acta philologorum monacensium*, *Lo Spettatore* (che contiene gli altri), il *Journal des Savants*; o cataloghi come *Bibliothecae Josephi Garampi Catalogus materiarum ordine digestus*, Roma, Mariano De Romanis, 1796.

<sup>26</sup> Gli elenchi furono infatti pubblicati per la prima volta da Manfredi Porena, *Un settennio di letture di Giacomo Leopardi*, «Rivista d'Italia», a. XXV (1822), vol. V, n. 2, pp. 68-82, e poi da Giuseppe Pacella, *Elenchi di letture leopardiane*, «Giornale Storico della Lingua Italiana» a. LXXXIII (1966), vol. 143, pp. 557-477 (ora in Leopardi, *Prose*, cit., pp. 1221-1243).

n. 1: «Del Tasso ho letto sino alla p. 310 tutta la lettera 489»<sup>27</sup>

n. 4: «Di Stobeo, ed. di Basilea 1549. dal capo 78. inclusive, sino a tutto il 125. ed ultimo.»<sup>28</sup>

Altre liste sono emerse, nel corso degli anni, dalla cassaforte della Biblioteca Nazionale di Napoli, e non è questo il luogo per darne conto in modo esaustivo.<sup>29</sup> Converterà invece richiamare l'attenzione sullo slittamento del modello descrittivo bibliografico verso altre funzioni, che fanno perno sul punto di arrivo più che su quello di partenza, in altri termini sul libro da comporre più che sul libro archiviato o letto. Proprio la voce su Stobeo dell'elenco VI dimostra come queste liste siano spesso fortemente orientate verso il polo del Progetto. In una carta che raccoglie disegni di opere da fare, il cui incipit è «Epistole in versi», troviamo «Spoglio e traduzione di Stobeo»,<sup>30</sup> e uno spoglio di Stobeo è stato di recente ritrovato tra le carte napoletane e pubblicato anch'esso da Marcello Andria e Paola Zito.<sup>31</sup> In questo caso Leopardi segna su una carta separata i passi che prevede possano interessarlo in vista di un certo disegno (forse, nel caso di Stobeo, una «Comparazione della civiltà degli antichi e dei moderni» o il progetto mai smesso di un rifacimento del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*). Ciò corrisponde non a una glossa, ma almeno a una sottolineatura, cui è aggiunta una immaginaria etichetta di smistamento. Un altro tipo di spoglio è rappresentato da uno dei cosiddetti «Esercizi di memoria», apparsi per molto tempo indecifrabili, ma recentemente ricondotti a un piano preciso. Per esempio il secondo dell'edizione Damiani, che ha come

---

<sup>27</sup> Leopardi, *Prose*, cit., p. 1241.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> Segnalo soltanto una lista di 48 titoli organizzati in ordine alfabetico di autore con incipit «S. Ambrosii Op.a Omnia. Parigi 1529» (Simona Pignalosa, *Con tutta la libreria io manco spessissimo di libri*, in *I libri di Leopardi*, «I quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli», serie IX, n. 2, 2000, pp. 71-74); una lista di autori e opere per la compilazione delle Crestomazie, con incipit «Paruta, Discorsi politici» (in Silvana Gallifuoco, *Libri di libri. L'officina delle Crestomazie*, ivi, pp. 93-111); una lista di autori e opere con incipit «x Cabanis, Rapports du physique et du moral de l'homme» (pubblicata in Paola Zito, *Gli effetti della lettura*, ivi, pp. 114-116).

<sup>30</sup> Leopardi, *Prose*, cit., p. 1214.

<sup>31</sup> Marcello Andria e Paola Zito, *Qualche postilla a Leopardi e Stobeo. Un inedito sentiero interrotto dalle carte napoletane* (C.L. XII, 7), «Teca. Rivista internazionale di arte e di storia della scrittura, del libro, della lettura», a. IV, (2013), n. 4, pp. 53-70.

incipit: «Rochers. Serpi. Infusorii. Olbers. E Roma»,<sup>32</sup> che Paola Zito ha dimostrato essere «uno spoglio mirato del numero XXX» della «*Révue Encyclopédique*» (1826) in vista della «Comparazione della civiltà degli antichi e dei moderni». <sup>33</sup> Altri casi di schedine di appunti, relative allo *Zibaldone*, sono studiati nel vol. X dell'edizione fotografica a cura di Peruzzi.<sup>34</sup> Ma qui entriamo decisamente in una zona più variegata e disordinata del laboratorio leopardiano, nel quale carte e «cartucce» anche di minime dimensioni, fittamente ricoperte di scritture con inchiostri di vari colori, sono utilizzate in periodi diversi per scopi differenti, assemblando in modo per noi difficilmente decifrabile elementi eterogenei, autori, titoli, ma anche nomi, idee ecc.

#### 4. La «cartuccia» del Teopompo

Grande è, dunque, la distanza tra l'officina leopardiana e il libro, che sembra rimanere fisicamente puro, sfiorato dagli occhi del lettore, ma non dalla sua penna. Eppure abbiamo la testimonianza di una prossimità, di un contatto materiale tra l'annotazione e le pagine a stampa. È uno squarcio che si apre sulle abitudini di Giacomo, su quelli che dovevano essere i suoi percorsi in Biblioteca, e anche sul modo in cui poteva tenere aperto un dialogo tra le pagine sempre intoccate dei volumi e le sue postille 'a distanza'. Ce lo dice la storia di una «cartuccia», di cui siamo casualmente venuti a conoscenza attraverso l'epistolario. Leggiamo il poscritto di una lettera a Monaldo del 20 dicembre 1822:

In uno de' tomi della Biblioteca Greca del Fabricio, e credo nel nono, subito dopo la coperta, dovrebb'essere una mia cartuccia, tutta piena di numeri, in cima della quale dovrebb'essere scritto Theopomp. o, in qua-

---

<sup>32</sup> Leopardi, *Prose*, cit., p. 1248.

<sup>33</sup> Zito, *Gli effetti*, cit., pp. 123-130. Non tutti gli esercizi, però, sono spogli o indici. Ce ne sono di più complessi, come ha dimostrato Franco Trabattoni a proposito di I, 8, dall'incipit «Federigo. Coraggio. Hume. Conseguenze» (*Prose*, p. 1248).

<sup>34</sup> Si veda in particolare la sezione *Appunti preliminari. Argomenti per lo Zibaldone*, in *Zibaldone di pensieri*, ed. fotografica dell'autografo con gli indici e lo schedario, a cura di E. Peruzzi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1989-1994, vol. X, *Indici e Schedario*, a cura di Silvana Acanfora, Marcello Andria, Fabiana Cacciapuoti, Silvana Gallifuoco, Paola Zito, pp. 507-549.

lunque altro modo, il nome di Teopompo. Se non è troppa confidenza il domandarlo, desidererei ch'Essa si compiacesse di spedirmela, perchè forse mi dovrebbe servire in alcuni lavori; de' quali, se avranno luogo, non mancherò informarla<sup>35</sup>

Monaldo risponde celermente il 27 dello stesso mese, offrendoci un esempio di toccante devozione paterna e, insieme, di ossessività da bibliofilo (entrambi gli aspetti emergono da quella semplice sottolineatura: *tutti*):

Ho svolto *tutti* i tomi del Fabricio, e assolutamente non ci è, o non sò trovare, la vostra cartina di Teopompo. Altre ve ne sono che posso mandarvi se volete, ma questa nò, e me ne dispiace.<sup>36</sup>

Ma ci dà, Monaldo, anche un'informazione preziosissima, rivelandoci che nel Fabricius non c'era una sola «cartuccia», bensì molte altre, che evidentemente nel frattempo sono andate disperse, giacché non se ne trovano tra i volumi presenti in Biblioteca (vuole la tradizione familiare che nei volumi della Biblioteca fossero conservate un tempo molte di queste «cartucce», poi andate disperse e in gran parte regalate da Paolina ai visitatori). Ma torniamo alla nostra «cartuccia». Nella replica di Giacomo a stretto giro di posta, in una lettera non datata della fine del mese, gli ultimi due tasselli di informazione:

Ho trovato la cartina del Teopompo fra i miei scartafacci, e mi dispiace d'averle dato inutilmente l'incomodo di cercarla. Ho anche trovato qui fra i libri di Peppe Antici il 9 tomo del Metastasio, ediz. del Zatta, segnato *Luigi Leopardi*. M'immagino che questo tomo debba mancare *nel nostro corpo*, e perciò l'avverto.<sup>37</sup>

C'è evidentemente una grande variabilità nella distanza tra Giacomo e i libri, e le «cartucce», o «cartine», sono i mobili testimoni dei rapporti tra lo scrittoio, gli scaffali e la pagina, che deve rimanere però intatta. Così non era per tutti i fratelli, però, visto che il più piccolo, Luigi, contrariamente a Giacomo, aveva evidentemente l'abitudine di segnare i libri. Più tardi la

<sup>35</sup> Leopardi, *Epistolario*, cit., p. 599 (n. 477).

<sup>36</sup> Ivi, p. 604 (n. 482).

<sup>37</sup> Ivi, pp. 608-609 (n. 485).

stessa abitudine avrà Pierfrancesco. Forse il segno che la sacralità iniziale stava perdendo forza. Da notare la definizione che Leopardi dà qui della Biblioteca, il «nostro corpo», quasi fosse un organismo unitario e indivisibile. L'estrapolazione di un volume è come una ferita, crea un vuoto che dev'essere notificato perché possa essere riempito e sanato almeno idealmente. E forse la firma di possesso, così come ogni altro segno che deturpasse la purità della pagina, era ai suoi occhi un'incisione nella viva carne di questo corpo mistico-librario familiare, e non personale.

### 5. *Postillare a distanza*

Sul margine estremo del polo del Progetto sono quelle operazioni che si riferiscono ai libri dalla prospettiva dei libri in via di lavorazione. Qui c'è un legame diretto, immediato con il manoscritto di un'opera, all'interno della quale vengono convocati (per mezzo della memoria o del sistema di «cartucce» di cui si è detto) alcuni libri della Biblioteca.

Riporto alcuni esempi dalla mia edizione dei *Volgarizzamenti in prosa*.<sup>38</sup> Ecco alcune note in margine all'autografo rispettivamente della *Comparazione* e del *Martirio de' SS. Padri*:

[17] si risolve  $\Delta$  si risolve. v. Casa let. 42. di consiglio. p. 108. lin. 1. | Varchi Boez. l. 3. pr. 10. p. 86. | risolvè con me quel che le n'avesse a rispondere. Caro lett. 234. t. 2. | quel che Mons. Lenzi ne risolverà con voi altri. let. 256. e 214. p. 72. Comino.

[130] ciascheduno  $\Delta$  ciascheduno. Vit. ec. p. 141. bis. || e sì... e sì  $\Delta$  e sì – e sì. Vit. SS. PP. p. 120. princip. || E levatosi in piedi  $\Delta$  rittosi in piedi. Bart. Torto ec. c. 137. rizzatosi. | levatosi ritto. Dino Comp. p. 33.

Qui c'è un semplice prelievo della parola o espressione in questione dal libro, cioè una semplice sottolineatura virtuale. Nell'autografo della *Salita di Ciro* abbiamo invece un intervento ulteriore, che si può considerare una vera e propria postilla a distanza, in cui l'errore della Crusca è spiegato con un rimando al Forcellini:

[2.5] \*barche.  $\Delta$  Vascello, nave grande, dice la Crus. Non è vero. v. la voce

<sup>38</sup> «Fonti delle annotazioni leopardiane» (Leopardi, *Volgarizzamenti*, cit., pp. 437-443).

vasello ch'è l'originaria. Nave propriamente è grande. v. il Forcellini. Ma vascello è generico come vaso da cui deriva, e come qui nel greco  $\pi\lambda\omicron\iota\omicron\nu$ , navigium.

Altro esempio dal *Saggio sopra gli errori popolari*. Una volta finito di scrivere un capitolo, Leopardi inserisce una serie di segni sul manoscritto accanto al testo, poi scrive alla fine del capitolo altre citazioni da inserire.

Di questa procedura fa parte un elenco autografo intitolato *Cose omesse* scritto sul verso della minuta della dedicatoria ad Alessandro Mattei,<sup>39</sup> scritta da Monaldo ma firmata Giacomo Leopardi e datata 28 dicembre 1815, piegata a formare un bifolio. Nella c. 2v il titolo induce a pensare che il contenuto si riferisca al *Saggio* del 1815, ma l'ultima annotazione della carta c. 3v si riferisce alla pagina 4484 dello *Zibaldone*, datata 6 aprile 1829, facendo così pensare ad un riutilizzo. Alcuni indizi fanno credere che Giacomo sia a Recanati mentre scrive queste note. Per cominciare, è probabile che la minuta della lettera del 1815 sia rimasta in Casa Leopardi piuttosto che altrove. Un secondo indizio è il periodo limitato in cui Leopardi ha a disposizione il volume del Niebuhr prestatogli dal Vieusseux: dal novembre 1828<sup>40</sup> fino al marzo 1829, quando il proprietario glielo richiede:<sup>41</sup> alla richiesta di restituzione deve aver fatto seguito l'immediata spedizione da parte di Giacomo perchè Vieusseux riceve il volume in aprile.<sup>42</sup> Infine, l'opera citata di La Bruyère è presente nella biblioteca paterna. Riporto qui la trascrizione dell'inizio della carta c. 3v:

Che il basilico, erba, crescesse meglio, se piantandolo fosse caricato d'improperi e maledizioni. Monti a Pers. Sat. 4.

I aim not at prying into the mysteries of the ancient theologies; but thus much is evident, that the Romans conceived every part of mature and every vital and spiritual power divided into two sexes and two persons; thus tellus and tellumo, anima and animus (luna e lunus. v. Pitisc. Lex. antiquit. rom., Meurs., Forcell. ecc); and in like manner they probably also looked upon the nation as consisting of populus and plebes (cose che l'aut. ha luminosam. dimostro essere state anticam. e in origine affatto diverse e

<sup>39</sup> Leopardi, *Epistolario*, cit., p. 16 (n. 12).

<sup>40</sup> Ivi, p. 1583 (n. 1394); p. 1687 (n. 1493).

<sup>41</sup> Ivi, p. 1636 (n. 1441). Cfr. ivi, p. 1647 (n. 1452).

<sup>42</sup> Ivi, p. 1647 (n. 1452).

distinte): hence the names are masculine and feminine. Niebuhr, Storia di Roma, sezione intitolata Il Comune, e le Tribù Plebee, p. 363-6

Anche in questo caso abbiamo entrambe le possibilità: prelievo con riferimento bibliografico, e citazione con commento a margine, reso con le due parentesi.

Ho esaminato intenzionalmente opere periferiche nel sistema leopardiano, perché qui è più agevole studiare il meccanismo base di quella che ho chiamato postilla a distanza. Ma si può ben immaginare come questo stesso meccanismo diventi un potentissimo generatore di scrittura e di pensiero nello *Zibaldone*, in varie forme, che non è possibile qui osservare in dettaglio. Mi limito a quella che più ci interessa, perché equivale, in certo senso, alla lettura continua di un libro, che Giacomo passo passo, idealmente, postilla. Lo fa con molti testi, ma qui prendo un solo esempio, le opere in francese di Madame de Lambert, per un motivo semplice: non le possedeva, e quindi era costretto, se voleva trarne appunti, a prenderli su un altro supporto che non fosse il libro. Ecco come ciò avviene, in due modalità lievemente diverse: la postilla esplicativa intercalata a singoli passi, e una postilla-commento generale a un passo

Je sentis que c'étoit quelque chose de bien douloureux, que de savoir ce que l'on aime attaché à quelque chose de parfait: (cioè la persona amata, a qualche altra persona perfetta, e degna dell'amor suo: e in questo senso lo dice Mad. Lambert) mais loin que mon intérêt ait pris sur la justice que je devois à mon amie, (amata da colui ch'era amato dalla persona che parla, ed è una donna) ma délicatesse et la crainte de lui manquer ont augmenté son mérite à mes yeux. Mme. de Lambert lieu cité ci-dessus, (p. 661. fine), p. 265. fine.<sup>43</sup>

Les passions même les plus vives ont besoin de la pudeur pour se montrer dans une forme séduisante: elle doit se répandre sur toutes vos actions; elle doit parer et embellir toute votre personne. On dit que Jupiter en formant les passions, leur donna à chacune sa demeure; la pudeur fut oubliée, et quand elle se présenta, on ne savoit plus où la placer; on lui permit de se mêler avec toutes les autres. Depuis ce temps-là, elle en est inséparable. Mme de Lambert, Avis d'une mère à sa fille, dans ses œuvres complètes citées ci-dessus (p. 633.), p. 60-61. Che vuol dir questo, se non che niente

---

<sup>43</sup> *Zib.* 666.

è buono senza la naturalezza? Applicate questi detti della Marchesa anche alla letteratura, inseparabile parimente dal pudore, e a quello ch'io dico del sentimento, e del genere sentimentale nel Discorso sui romantici. (13. Febr. 1821.).<sup>44</sup>

In questo caso, si diceva, il prelievo e la trasposizione sulla pagina è obbligato. Ma sempre, anche quando i libri erano di sua proprietà e a sua completa disposizione nella Biblioteca o altrove, Leopardi li tratta come non suoi, tenendoli a distanza. Ciò gli permette di non contaminare la purezza della pagina a stampa, di conservare l'aura del libro. Il rispetto di tale spazio sacro è tuttavia funzionale a un'operazione di segno contrario, che presuppone e anzi promuove, se solo vediamo la cosa da un altro punto di vista, un'estrema vicinanza, e direi quasi un contatto intimo e corporeo con il testo. Il prelievo dal libro a stampa gli consente, infatti, di assimilare quasi fisicamente la parola altrui, di incorporarla, per così dire, nel proprio organismo testuale.<sup>45</sup> La citazione è 'trapiantata' su un terreno proprio, e con ciò viene 'liberata' dalla fissità della forma che gli aveva dato originariamente l'autore. Oppure, integrando il senso della tradizionale metafora dello scrittore-ape che raccoglie citazioni volando di fiore in fiore, potremmo anche pensare alla pagina manoscritta zibaldoniana come a una pianta che cresce e fruttifica grazie alla fecondazione di una conturbante parola-polline accolta con amore.

franco.dintino@uniroma1.it

---

<sup>44</sup> *Zib.* 651.

<sup>45</sup> Così anche Coleridge, il quale «does not use [the writings of particular philosophers] to make an argument so much as he annexes the body of thought [...] into his manuscript to supply a sustaining text that he can cover with marginalia: notes, interpolations, revisions» (Jerome Christensen, *Coleridge's Blessed Machine of Language*, Ithaca, NY, Cornell U.P., 1981, p. 104).

*Riferimenti bibliografici*

FONTI ANTICHE

- Isocratis orationes septem et epistolae*, Cantabrigiae, Typis Academicis 1729.  
*Johannes Meursii Opera omnia*, Florentiae, Sacrae Caesareae Maiestatis Typis, apud Tartinium et Franchium, 1741-1763.  
*Justini, philosophi et martyris, Opera. Item Athenagorae atheniensis, Theophili Antiocheni, Tatiani Assyrii, & Hermiae philosophi Tractatus aliquot*, Coloniae, apud Jeremiam Schrey, & Heinricum Joh. Meyerum, 1686.  
*L'Eneide di Virgilio del Commendatore Annibal Caro*, in Parigi, presso la Vedova Quillau, 1760.

FONTI MODERNE E BIBLIOGRAFIA CRITICA

- Vittorio Alfieri, *Vita*, a cura di Giampaolo Dossena, Torino, Einaudi, 1981.  
Marcello Andria, *Di una Eneide appartenuta a Leopardi. Postille autografe e contraffazioni*, in Fiorenza Ceragioli e Marcello Andria, *Il percorso della poesia. Giacomo Leopardi a Pisa (1827-1828)*, Pisa, ETS, 2005.  
Marcello Andria e Paola Zito, *Qualche postilla a Leopardi e Stobeo. Un inedito sentiero interrotto dalle carte napoletane (C.L. XII, 7)*, «Teca. Rivista internazionale di arte e di storia della scrittura, del libro, della lettura», a. IV, (2013), n. 4, pp. 53-70.  
*Leopardi bibliografo dell'antico. Un'inedita lista giovanile dagli autografi napoletani*, Canterano (RM), Aracne, 2016.  
Elisabetta Brozzi, *La Biblioteca*, in *Leopardi*, a cura di Franco D'Intino e Massimo Natale, Roma, Carocci, 2018.  
Jerome Christensen, *Coleridge's Blessed Machine of Language*, Ithaca, NY, Cornell U.P., 1981.  
Franco D'Intino, *Errore, ortografia e autobiografia in Leopardi e Stendhal*, in *Memoria e infanzia tra Alfieri e Leopardi*, Atti del Convegno internazionale di studi, Macerata, 10-12 ottobre 2002, a cura di Marco Dondero e Laura Melosi, premessa di Simona Costa. Macerata, Quodlibet, 2004.  
*I libri di Leopardi*, «I quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli», serie IX, n. 2, 2000.  
Zachary Leader, *Revision and romantic authorship*, Oxford, Clarendon Press, 1996.  
Giacomo Leopardi, *Canti. Edizione corretta, accresciuta, e sola approvata dall'autore*, Napoli, Starita, 1835.  
*Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Torino, Bollati Borin-

ghieri, 1998.

*Prose*, a cura di Rolando Damiani, Milano, Mondadori, 1997<sup>6</sup>.

*Volgarizzamenti in prosa 1822-1827*, ed. critica di Franco D'Intino, Venezia, Marsilio, 2012.

*Zibaldone di pensieri*, ed. critica a cura di G. Pacella, Milano, Garzanti, 1991

*Zibaldone di pensieri*, ed. fotografica dell'autografo con gli indici e lo schedario, a cura di E. Peruzzi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1989-1994.

Giuseppe Pacella, *Elenchi di letture leopardiane*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana» a. LXXXIII (1966), vol. 143, pp. 557-477.

Fernando Pettorossi, *Piccola guida della Biblioteca di Casa Leopardi in Recanati*, Recanati, Tip. Simboli, 1930.

Manfredi Porena, *Un settennio di letture di Giacomo Leopardi*, «Rivista d'Italia», a. XXV (1822), vol. V, n. 2, pp. 68-82.

